

L'inchiesta

La vecchia fabbrica imita Amazon l'algoritmo ordina i ritmi di lavoro

ROBERTO RHO, pagina 27

L'inchiesta *Tecnologia e diritti*

La vecchia fabbrica è come Amazon comanda sempre l'algoritmo

Anche nelle aziende della manifattura tradizionale sono software e robot a dettare i ritmi di lavoro. E i dati raccolti sui dipendenti nascondono una nuova forma di controllo

IN GERMANIA

5,5%

La disoccupazione tedesca a dicembre si conferma ai minimi storici, stesso dato di novembre

IN SPAGNA

3,41 mln

I disoccupati a dicembre sono diminuiti di 290 mila unità rispetto allo stesso mese del 2016

ROBERTO RHO, MILANO

A Gussago, provincia di Brescia, nel magazzino delle Rubinetterie Bresciane bastano quattro addetti per coprire i turni. Nel grande centro distribuzione Amazon, a Castel San Giovanni (Piacenza), lavorano circa 500 persone per turno. A Gussago, il magazzino di 2 mila metri quadri è completamente automatizzato e inaccessibile all'uomo: nei quattro bracci corrono i robot che prelevano la merce dagli scaffali alti 15 metri, l'incrocio con l'uomo potrebbe essere pericoloso. Per l'uomo. Perciò il magazzino è circondato da una gabbia: l'addetto resta rigorosamente fuori e controlla le operazioni attraverso una pulsantiera. È il sistema operativo dell'azienda a inserire gli ordini, fissare le priorità, muovere i robot. La merce stoccata arriva dall'area produttiva dello stabilimento, dove tre sistemi gestionali dettano i tempi della produzione di valvole a sfera, a seconda della cronologia degli ordini, della disponibilità di pezzi e macchine. Gli addetti - un tempo si chiamavano operai -

lavorano ai computer per inserire la lista degli articoli, vigilare sui robot, risolvere le interruzioni e scartare i prodotti difettosi. A Castel San Giovanni il magazzino Amazon brulica di "umani", dalle baie dove i Tir scaricano la merce in arrivo all'area in cui si prelevano gli articoli da spedire, fino alla zona in cui li si impacchetta. Tutti hanno una "pistola" in mano: è insieme un palmare che detta gli ordini e un lettore ottico che inquadra i codici di ogni articolo, dei contenitori in cui viaggiano, degli scaffali su cui sono stoccati. La figura chiave del centro distribuzione Amazon, il "picker", legge sul palmare l'ordine da evadere, lo scaffale nel quale l'articolo è stoccato, il percorso da compiere, perfino il tempo che il sistema operativo stima come ideale per portare a termine l'operazione. Preleva gli articoli, li mette in un contenitore, passa all'ordine successivo. Il tutto per enne volte, otto ore al giorno, tolti una pausa di mezz'ora. Il lavoro ai tempi dell'algoritmo. Nelle aziende della "gig economy", dove lo stabilimento non esiste e l'infrastruttura è una

piattaforma tecnologica: da Uber fino ai rider di Foodora e Deliveroo. Aziende nelle quali si può lavorare un'intera giornata, un mese, un anno, senza interloquire con nessuno che non sia uno smartphone. Aziende nelle quali la performance del "dipendente" (che dipendente non è mai) è monitorata e misurata dall'algoritmo, che ha preso il posto del caporeparto, del direttore del personale. Ma il lavoro ai tempi dell'algoritmo anche nelle imprese della "old economy": la logistica, la grande distribuzione (come Ikea, dove una donna, madre di due figli di cui uno disabile, è stata licenziata perché non poteva rispettare il turno di lavoro imposto dall'algoritmo aziendale), perfino le "vecchie" aziende manifatturiere. Per quanto la



definizione sia imperfetta, cos'altro è se non un algoritmo il sistema gestionale che scandisce l'ordine dei prodotti da sfornare, solfeggia i tempi con cui gli operai assecondano il ritmo dei robot, indica gli articoli da prelevare e il percorso da seguire tra gli scaffali, perfino la dimensione delle scatole in cui confezionare la merce, per azzerare gli sprechi di tempo, di materiale, di efficienza? Il punto è che quei computer oltre a dettare ordini immagazzinano dati: ogni operatore, alla Amazon come alle Rubinetterie Bresciane, quando comincia il turno immette i suoi codici nello strumento che dovrà maneggiare per le otto ore successive. Il lavoro prodotto (o non prodotto) sarà registrato dal Grande Fratello Aziendale. Naturalmente, se chiedi a un imprenditore che uso fa l'azienda di quei dati la risposta sarà sempre la stessa: servono per migliorare l'efficienza delle

macchine. Tuttalpiù, ammette Mario Bonomi, direttore dello stabilimento di Gussago, «quei dati aiutano a scegliere gli operatori più adatti da dislocare nei punti critici della produzione». In effetti in Italia l'utilizzo dei dati raccolti attraverso le tecnologie aziendali è basso, meno del 2% della disponibilità. «Ma in altri Paesi, dove quella percentuale è già salita al 18-19%, i contenziosi sono deflagrati», dice Alessio Gramolati, responsabile dell'Ufficio lavoro 4.0 della Cgil. Il sindacalista la spiega così: «Le tecnologie possono essere uno straordinario strumento di trasparenza, ma anche di controllo. E questa possibilità non è un'esclusiva delle piattaforme della "gig economy" ma può essere concretizzata in qualsiasi punto del processo produttivo». Certo, la tecnologia ha migliorato

le condizioni di lavoro, di sicurezza e di sostenibilità ambientale negli stabilimenti. D'altra parte è evidente che una delle implicazioni è, già oggi, la rarefazione delle relazioni interpersonali. Alla dipendenza dal braccio meccanico della catena di montaggio si è sostituita quella dalla tastiera o dallo scanner ottico. Ora il rischio è che la disponibilità di quell'enorme mole di dati raccolti dai computer aziendali si risolva in nuove forme di controllo e perfino di selezione del personale: chi non regge le frequenze dettate dall'algoritmo è fuori. Per evitarlo, il primo passo è la condivisione della "scatola nera": aprire e rendere trasparente quello scrigno di dati, contrattare l'utilizzo che l'azienda intende farne. Nella "gig" così come nella "old economy".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DINO FRACCHIA

I dati

In Italia solo il 2% dei dati raccolti attraverso le tecnologie è utilizzato, all'estero si arriva al 19%